

Il caso decadenza L'Aventino e i pericoli di una spirale senza sbocchi

Giovanni Sabbatucci

C'è chi pensa che non sia una cosa seria. Che la minaccia di dimissioni collettive dei parlamentari del Pdl in risposta all'imminente voto del Senato sull'ormai

certa decadenza di Silvio Berlusconi dal seggio a Palazzo Madama possa restare appunto una minaccia, priva di conseguenze pratiche.

In effetti la Costituzione, la prassi e la stessa storia dei parlamenti non prevedono le dimissioni collettive, ma solo quelle individuali, regolate per giunta da procedure collaudate (richiamarsi al precedente dell'Aventino sarebbe improprio, oltre che vagamente blasfemo, visto che i deputati antifascisti, all'indomani del delitto Matteotti, non si dimisero, ma si astennero dalla partecipazione ai lavori in aula, riunendosi separatamente negli uffici della Camera). È dunque possibile che le lettere consegnate dai parlamentari Pdl nelle mani dei

loro capigruppo - non dei presidenti delle Camere come logica vorrebbe - finiscano lì il loro viaggio, e restino agli atti come clamorosa e simbolica attestazione di solidarietà al capo.

Ma i simboli, si sa, possono essere importanti quanto i fatti, e possono produrre, se opportunamente agitati, conseguenze irreversibili. Facciamo il caso che un'iniziativa così inedita e "istituzionalmente inquietante" - come l'ha definita un preoccupatissimo Napolitano - trovi il modo di attuarsi davvero e che giunga in tempi brevi alla sua inevitabile conclusione. Che si arrivi insomma alla caduta del governo.

Continua a pag. 24

L'analisi

L'Aventino e i pericoli di una spirale senza sbocchi

Giovanni Sabbatucci

segue dalla prima pagina

Essendo la presenza dei rappresentanti del Pdl nell'esecutivo incompatibile con la loro assenza dal Parlamento: come ha subito fatto capire, dall'America, lo stesso presidente del Consiglio Letta, deciso a chiedere una verifica ai partner di coalizione e per nulla disposto a sottovalutare la portata politica dirompente della protesta annunciata.

Cerchiamo allora di capire - lasciando da parte i fattori psicologici e personali (l'orgoglio ferito, la libertà minacciata, lo stress ben visibile) - quali moventi e quali calcoli possono spingere Berlusconi a mettere in moto la macchina della crisi. Ma qui la ricerca si fa davvero difficile. Sul piano giudiziario la posizione del Cavaliere non potrebbe che peggiorare, anzi è già peggiorata. La condanna, ovviamente, resta lì. E le già flebili speranze riposte nell'unico soggetto che in teoria avrebbe potuto mitigarne in parte gli effetti, il presidente della Repubblica,

sono state cancellate dal durissimo comunicato con cui Napolitano ha stigmatizzato l'ipotesi della secessione parlamentare e le accuse di golpismo rivolte alla magistratura. Di fatto, Berlusconi non solo ha aperto un conflitto con l'unico rappresentante dei vertici istituzionali che negli anni passati gli aveva offerto qualche sponda di dialogo, ma rischia di doverlo rimpiangere domani se il presidente dovesse decidere di dimettersi anzitempo e il nuovo capo dello Stato fosse eletto da questo parlamento.

Sui possibili effetti di una crisi sulla salute dell'Italia è inutile insistere, visto che tutti li conosciamo: borse a picco, spread in alto, rating in basso, legge di bilancio varata in gran fretta e disegnata con la scure, commissariamento più stretto da parte dell'Europa e così via. A fronte di tutto questo, si fatica a capire quali sarebbero i vantaggi politici per il centro-destra. L'obiettivo dichiarato, ma tutt'altro che scontato in assenza di una nuova legge elettorale, sono le elezioni il più presto possibile. Elezioni che il Pdl rinato in Forza Italia affronterebbe senza poter usare il nome del suo leader storico e

dovendo per giunta assumersi la responsabilità di aver provocato il ricorso alle urne (accusa che non ha mai giovato alle fortune elettorali di un partito): il tutto non per difendere qualche proposta programmatica qualificante (per esempio, i tagli fiscali, che al contrario rischierebbero di non vedere mai la luce), ma solo per denunciare la condizione di perseguitato del suo leader, scandendone la campagna elettorale.

Ci si chiede allora come Berlusconi possa pensare di sbaragliare il campo per interposta persona, ammesso che le elezioni arrivino davvero, limitandosi a convogliare nel suo nuovo-vecchio partito populismi non supportati da un progetto politico coerente, vittimismo più o meno giustificati, umori ostili alla magistratura (che, fra l'altro, potrebbero trovare nei referendum radicali sulla giustizia un canale di sfogo indipendente dalle scelte di schieramento). L'uomo ci ha abituato alle resurrezioni più imprevedibili. Ma questa volta l'obiettivo sembra lontano dalla sua portata. E le conseguenze di una scelta estrema e disperata finirebbe per pagarle l'intero Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA